



colpo d'occhio

di Pietro Marino

I segmenti di Gianna

Sarà insolito, dedicare un colpo d'occhio ad un catalogo anziché ad una mostra. Ma insolita è la circostanza che merita attenzione. La pubblicazione che è stata presentata ieri sera a Bari nella galleria Nuova Era ha più di un connotato singolare. Intanto, si può definire catalogo solo in senso lato. Non è in funzione di una mostra (anche se qualche quadro

era esposto in occasione dell'incontro); documentata con immagini e testi - venti anni di lavoro d'artista, dal 1982 ad oggi. Ma non è esattamente nemmeno una monografia. Compagno nello smilzo ma arioso libretto molte tavole a colori organizzate per cicli, una selezione di recensioni nel tempo, le notizie biografiche. E, in introduzione, solo una paginetta di chi qui scrive e poche sommesse righe di dichiarazione di poetica, per così dire, dell'autrice. Che è Gianna Maggiulli, la pittrice barese molto nota in ambito pugliese per la sua presenza costante, l'attenzione ai fatti dell'arte.

Ma allora, perché questo volumetto reclama particolare segnalazione? Intanto, perché è la prima pubblicazione «importante» che lei riesce a dedicarsi: con sacrifici personali, senza un editore, ma con l'aiuto generoso ed intelligente di alcuni sponsor. Questo è già un dato emblematico della condizione di difficoltà in cui vivono tanti operatori dell'arte nel Sud.

Il percorso pubblico della Maggiulli era iniziato in verità molto prima, da adolescente, a Corato, il suo paese, dove si teneva annualmente il mitico premio del Pendio: una delle tante rassegne estemporanee che in quegli anni Sessanta segnavano con qualche ingenuità il fervore di crescita organizzata della creatività in Puglia. In quel clima maturò la vocazione di Gianna, che peraltro aveva già una pittrice in famiglia, la sorella Clelia, una delle pioniere dell'arte al femminile nella regione. Tanto più coraggiose perché a Bari una qualche tradizione di presenza di donne si era affermata dagli anni Trenta, in provincia era ancora più difficile. Ma il catalogo parte da quando lei scende in campo aperto dopo aver concluso gli studi d'arte a Bari. Fu

nella prima schiera di iscritti all'Accademia barese appena istituita (e fu lì che la conobbi, come bella alunna attenta ai miei corsi di storia dell'arte, aperta ai linguaggi nuovi).

Anche questa scelta di data «ufficiale» di esordio è interessante. Segnala la consapevolezza che fare arte richiede un background culturale aggiornato, e rigore pro-

fessionale. Rigore che la nostra artista ha vissuto con sofferto scrupolo. Tanto da operare un continuo lavoro di autocritica, che si riversa anche nella pubblicazione. S'intitola «Segmenti», quasi a sottolineare l'operazione chirurgica di tagli che Maggiulli ha operato sul corpo del suo lavoro per estrarne ora con dolore solo alcune immagini significative di sintesi. Tagli come quelli che appaiono nelle sue opere. Il suo mondo può infatti essere circoscritto nell'ambito di una cultura dell'astrazione. Già questa scelta di linguaggio non-fi-



Gianna Maggiulli in un ritratto di A. Olivieri

gurativo, non era da poco, tanti anni fa. Ma c'è di più. La scelta di supporti che vanno oltre la tela - il cartone ondulato, il telo di plastica - rivela l'acquisizione di sensibilità per la cultura nuova della materia e dell'oggetto. Pittura, ancora. Ma di origine gestuale: si dà per incisioni, abrasioni, colmate di colore, inserti di collage, scrittura. Con memorie di pittura e toni di intimismo autobiografico, certo. Ma lirismo battuto dalle ansie del segno corsivo e dalla discontinuità del ritmo, con frammenti e segmenti e sbuffi di colore. Spesso ridotto ai valori binari di positivo-negativo della materia, o di bianco e nero. Sogno formale insomma turbato da ferite, sogni di bellezza sotto bende e cerotti.

Feconda nevrosi moderna della «ripetizione differente», che i capitoli del catalogo sottolineano nelle loro scansioni temporali. Se l'artista pervenuta alla soglia della maturità voglia ora uscire o no dal suo cerchio magico, se questo non sia divenuto troppo stretto, non so. Certo, il volumetto non vuole celebrare un traguardo. Propone - parole sue - la riflessione per «un nuovo punto di partenza». Anche questa felice ostinazione di ricerca è un esempio da segnalare.